

La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana

di Salvatore Lupo

1. *Guerre italiane*

Un importante contributo alla definizione di guerra civile fornisce, in questo fascicolo di «Meridiana», Eduardo González Calleja. Si tratta in effetti di una categoria controversa, di un'espressione tutt'altro che neutra: legittima in una certa misura entrambe le parti contrapposte, non consente che l'una riduca la violenza dell'altra a delinquenza, a tradimento, a follia, a complotto, e nemmeno a terrorismo – per quanto il terrore sia parte di tutte le guerre, civili e non. Io rilevo che essa è specularmente collegata a quella di patria. Secondo la retorica di base dei patrioti, nella guerra contro lo straniero il cittadino-figlio mostra il suo rispetto verso la madrepatria e rende palese la propria virtù, mentre combattendo contro i concittadini, ovvero contro i fratelli, commette un grave peccato – di cui vergognarsi, da nascondere, da chiamare con altro nome. Per questo la guerra civile si traveste tante volte da guerra patriottica, e il compatriota insediato sull'opposta trincea viene stigmatizzato come servo dello straniero o straniero esso stesso. Sta di fatto che, in molte circostanze storiche, l'idea di nazione è stata imposta con le armi, che gli Stati-nazione sono nati da guerre insieme «di liberazione», contro lo straniero, e civili, tra compatrioti. Così è stato nelle guerre di indipendenza sette-ottocentesche americane, nell'area anglofona e in quella latina, così nel Novecento in Irlanda o in Vietnam, così quasi sempre e dappertutto. All'origine dell'Italia unita, nella sezione meridionale del Paese, fautori della patria napoletana e fautori della patria italiana si fronteggiarono in armi per un quarantennio, non solo nel drammatico esito finale del «grande brigantaggio», nel 1861-63: come si sostiene nel saggio di Carmine Pinto, che qui pubblichiamo.

Nel 1911 l'Italia affrontò in Libia la prima delle sue guerre novecentesche. Stava per arrivare la Grande Guerra, quella mondiale che familiarizzò tutti con la dimensione tremenda della strage. Ne fu rafforzata la fede nella violenza come soluzione dei conflitti politici interni, che peraltro

non era stata ignota ai vari radicalismi, di destra e di sinistra, nella storia dell'Italia post-unitaria. Nel giugno del 1914 si ebbero i moti della «settimana rossa» e la loro repressione, nelle radiose giornate del maggio 1915 gli interventisti minacciarono rivoluzione o colpo di Stato, nel 1919 i volontari fiumani fecero le prove generali della marcia su Roma. Il conflitto civile del 1920-22 fece forse più di 3.500 caduti, con spedizioni a vasto raggio delle formazioni para-militari squadriste alla conquista di Paesi e città, sino alla finale marcia in armi su Roma che portò all'instaurazione di un nuovo regime. Quel regime fu costruito sull'idea che la patria dovesse difendersi in permanenza da un nemico interno, politico e poi anche razziale. Meno di vent'anni dopo, promosse una nuova guerra mondiale, che sull'onda della catastrofica sconfitta si trasformò nel 1943-45 in un conflitto tra italiani ben più sanguinoso di quello del 1920-22.

La corrente principale della storiografia ha accettato che si facesse ricorso al termine «guerra civile», per indicare questo scontro in armi tra fascismo e antifascismo, solo dopo la magistrale messa a punto di Claudio Pavone¹. Abbiamo già accennato alle ragioni per cui quest'opzione era stata scartata per decenni da chi della Resistenza affermava il carattere nazionale: in senso stretto (lotta contro lo straniero), e in senso lato (affermazione dei diritti della cittadinanza o nazione). Peraltro parlano i fatti: c'erano allora nella penisola due Stati italiani contrapposti, ciascuno dei quali rivendicava una propria legittimità; si scontrarono due movimenti ideologicamente definiti, e due armate, quella della Repubblica sociale (in larga parte volontaria) e quella clandestina della Resistenza (volontaria nella sua totalità). Aggiungiamo che il conflitto civile «grande» del 1943-45 può per molti aspetti (non per tutti) essere considerato come la continuazione di quello «piccolo» del 1920-22, che esso fu duro quanto dura era stata la repressione nel ventennio del regime; che vendette e rappresaglie non si fermarono immediatamente nell'aprile del 1945. Il Paese tornò con fatica alla convivenza pacifica, ma non rinunciò all'idea del nemico interno². Matteo Di Figlia e Tommaso Baris hanno qui ricostruito questi conflitti, e le idee che sono servite per dargli forma: agli attori della storia e ai suoi interpreti, ovvero agli storici.

Agli strascichi del conflitto tra fascismo e antifascismo si sovrappose dopo il 1947 quello tra comunismo e anticomunismo. Il confronto tra diversi era a forte rischio di degenerazione, per un Paese con quei prece-

¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borinighieri, Torino 1991.

² Aa.Vv., *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, a cura di A. Ventrone, Donzelli, Roma 2006.

denti, e che nell'attualità stava sul versante occidentale della guerra fredda avendo alla guida dell'opposizione un partito chiamato appunto comunista. Invece la Repubblica e la sua carta costituzionale, così come la costituzione materiale del «bipartitismo imperfetto», fornirono una soluzione pacificatrice a un'Italia così abituata a risolvere i suoi contrasti politici con lo strumento della violenza. Non sempre si pone mente al fatto che il nostro è l'unico Paese mediterraneo (se non consideriamo tale la Francia) ad aver conservato ordinamenti democratici per tutta la seconda metà del Novecento. Credo di poter dire che il risultato più elementare del nuovo regime, l'aver evitato la guerra civile, fu anche il più importante tra quelli conseguiti. Nondimeno, negli anni settanta tante tensioni esplosero, e tanti problemi di relazione tra le parti degenerarono in violenza politica, in quella che ho chiamato *guerra civile immaginata*. Il ragionamento su questa fase della storia italiana è qui affidato ai saggi di Angelo Ventrone, di Gabriele Licciardi, e a questo mio saggio stesso.

2. Doppio Stato

Per un approccio diverso alla questione, devo citare un testo intitolato *Segreto di Stato*, pubblicato nel 2000, del senatore del centro-sinistra Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare sulle stragi, nel quale la storia italiana di età repubblicana viene definita come una «guerra civile», seppure «a bassa intensità»³. Chiariamo subito il contesto in cui si colloca questo libro, e proviamo a comprendere le sue intenzioni. Siamo all'interno di un più generale tentativo delle classi politiche di sinistra, di centro e di destra di chiudere i conti col passato «riconciliandosi» in conseguenza (o in vista?) dell'avvento di una Seconda Repubblica. Le guerre civili si concludono spesso con un'amnistia, ed in effetti Pellegrino ha invocato un'amnistia in pro di golpisti e terroristi di diversa estrazione, nonché in generale per la destra e la sinistra, a suo dire colpevoli al 50% di illegalità e tradimenti vari della democrazia, ma anche innocenti nella stessa misura, perché giustificate appunto dallo stato di guerra. Secondo il senatore il compito di stabilire la verità sul passato non toccherebbe alla storiografia ma alla «politica», la quale a sua volta

³ G. Fasanella, G. Pellegrino, C. Sestieri, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000. Di Pellegrino cfr. anche la *Proposta di relazione* nella sua qualità di presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta, *Il terrorismo, le stragi, ed il contesto storico-politico*, Roma 1995. Tra gli storici, molto simpatetico con quest'approccio N. Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio Stato». La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-1984*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1997, vol. 3.2, pp. 7-80.

dovrebbe agire sulla base della «massima condivisione possibile»⁴. Questa sorta di consociativismo interpretativo lo ha portato a seguire le più ardite, improbabili e depistanti teorie complottistiche di un suo autorevole collega in campo democristiano, Francesco Cossiga. Noi invece, come ha scritto Marc Lazard, avremmo bisogno di capire se l'espressione guerra civile venga usata «per riferirsi alla realtà, se è un'analogia, oppure una metafora. O se è tutte e tre le cose contemporaneamente»⁵. L'impressione è che l'uso fattone da Pellegrino riveli tutta l'ambiguità della categoria, i rischi che venga utilizzata con intento manipolatorio – non diminuiti ma casomai aggravati da quella vaga qualificazione: *bassa intensità*.

Dubito d'altronde che qualcuno pensi *davvero* l'operosa Italia degli anni cinquanta, o l'Italia in cerca della modernità degli anni sessanta, come un Paese in preda a una guerra civile. Discorso diverso potrebbe essere quello degli anni settanta, quando la violenza ebbe un peso crescente nella realtà italiana. Alla fine il dato quantitativo – i 490 morti per ragioni di violenza politica nell'Italia del 1969-85 – conferma che non di guerra civile parliamo: troppo le perdite risultano inferiori a quelle delle guerre civili vere in altri Paesi, a cominciare da quelle italiane del 1943-45. Quanto al resto, non due eserciti italiani, e nemmeno due parti del popolo italiano si affrontarono in armi. Il governo restò uno, quello legalmente e democraticamente insediato, non ci furono colpi di Stato, non leggi di eccezione, non deleghe all'autorità militare, e nemmeno consistenti limitazioni delle libertà. Può comunque apparire profetico l'allarme lanciato pronunciata da Saragat il giorno dell'assassinio di Moro – «accanto al suo cadavere c'è anche il cadavere della prima Repubblica» – ed è vero che il «fronte della fermezza», quello che si rifiutò di trattare con le Brigate rosse, fu ispirato dalla volontà di evitare «l'avventura e la guerra civile»⁶.

Si aggiunga che non a un conflitto davvero civile (interno) si intende riferire chi pensa l'Italia come un mero campo di battaglia nel grande scontro (planetario) della guerra fredda, come un Paese in mano alla Cia, o magari al Kgb; chi con palese esagerazione lo dice «a sovranità limitata» – a sovranità davvero limitata era la Cecoslovacchia, e sul versante contrapposto il Sud-Vietnam. Queste esagerazioni, devo rilevarlo, ci impediscono di prendere coscienza in forma equilibrata, appunto storiografica, delle tensioni interne alla società e alla politica italiana. Un caso molto significativo? Quello della persistenza del potere mafioso in età repub-

⁴ Fasanella, Sestieri, Pellegrino, *Segreto di Stato* cit., p. 7.

⁵ M. Lazard, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*, in Aa.Vv., *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazard e M.A. Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano 2010, pp. 157-73 e in particolare p. 160.

⁶ E. Scalfari, *Contro il terrore le leggi della Repubblica*, in «La Repubblica», 10 maggio 1978.

blicana, che un po' tutti gli osservatori addebitano appunto alle trame del governo statunitense, o delle sue agenzie di sicurezza. Lo hanno fatto per decenni i comunisti, per ragioni propagandistiche ovvie. Lo ha fatto più di recente Andreotti, per confonderci le idee quando si sono fatte evidenti le sue personali responsabilità e quelle del suo partito⁷. Tutt'altro che uomo di sinistra, il filosofo Emanuele Severino, in tempi di crisi di Prima Repubblica, ha sentenziato con grande sicumera che Cosa nostra «è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale»⁸. Si vuol dire: la mafia è stata sostenuta da forze maggiori e per ragioni di forza maggiore. Eppure, per quanto ne so, nessuna fonte credibile è mai stata rinvenuta che implichi il coinvolgimento del governo statunitense nel malaffare mafioso – che al contrario negli anni cinquanta fu ragione di diversi interventi del governo d'oltre oceano, anche su sollecitazione dal Narcotic Bureau, perché le autorità italiane facessero qualcosa⁹.

Comunque, non di guerra civile qui parliamo ma di poteri occulti e di complotti. Confrontiamoci dunque con la ben nota tesi storiografica di Franco De Felice, secondo il quale ci sarebbe un vizio d'origine nell'Italia repubblicana da identificarsi con una «doppia fedeltà» prestata da funzionari e uomini politici dell'area governativa da un lato appunto all'Italia democratica e dall'altro all'anticomunismo globale; e nel «doppio Stato» composto da una parte dalle istituzioni costituzionali nate nel 1946-48, e dall'altra dalle strutture anche clandestine dell'Alleanza atlantica¹⁰. De Felice individua una sequenza logica: la Repubblica dà piena cittadinanza al Partito comunista e ai milioni di italiani che aderiscono o simpatizzano con esso; l'atlantismo rubrica l'uno e gli altri come nemico totale; si registra una rottura tra Stato e legalità. Si tratta di un discorso colto e originale, per molti aspetti convincente. Rischia però di essere fuorviante se lo si interpreta come una riproposizione della tesi tradizionale dell'intelligenza comunista: tutti i mali della democrazia bloccata sono da attribuirsi all'originario veto americano nei confronti del Pci, senza il quale si sarebbe realizzata una tranquilla alternanza al governo tra la Dc e appunto il Pci, o quanto meno una ripresa della solidarietà nazionale spezzata nel 1944-47. Io credo invece che il bipartitismo sia nato e restato imperfetto

⁷ S. Bonsanti, *Io Giulio Andreotti*, in «La Repubblica», 17 dicembre 1993. Rimando anche al mio *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996.

⁸ Cit. in L. Violante, *I corleonesi. Mafia e sistema eversivo*, L'Unità, Roma 1993, p. 32.

⁹ Rimando anche qui a un mio lavoro: *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008, pp. 156 sgg.

¹⁰ F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», 3, 1989, pp. 493-563; che riprende la nota teoria dello Stato nazista di E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, introduzione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1983, trasponendola però in tutt'altro contesto empirico e concettuale.

non tanto per i complotti della Cia, quanto per le responsabilità dei due maggiori partiti: quelle del Pci che trovò comodo mantenersi per decenni nei binari di una qualche ortodossia pseudo-leninista dando in mano alla Dc la *golden share* dell'anticomunismo; quelle della stessa Dc che trovò comodo mantenersi al governo su una posizione di centro e di centro-sinistra ma sfruttando appieno il sostegno che dalla destra d'opinione – ivi compresa una componente antidemocratica – le veniva nella logica dell'anticomunismo.

Sempre privilegiando il dato interno, punterei sull'elemento della continuità storica, partendo dallo schema interpretativo proposto da Norberto Bobbio: per questi ed altri problemi che qui ci interessano, possiamo immaginare i poteri dello Stato divisi «non più verticalmente o orizzontalmente, secondo le distinzioni classiche, ma in profondità, vale a dire in potere emergente (o pubblico), semisommerso (o semipubblico) e sommerso (o occulto)». La faccia oscura del potere, presente in tutto il mondo moderno, ha avuto in Italia un'incidenza affatto particolare, perché qui l'eredità del fascismo, soprattutto nel campo del governo dell'economia, ha amplificato la «sfera del potere invisibile» abituato a sottrarsi, «sostanzialmente se non formalmente, al controllo democratico e al controllo giurisdizionale»¹¹. Accadeva sì appellassero a una sorta di anticomunismo radicale quanti volevano sottrarsi a questo controllo, pur sempre esercitato nel nome della Repubblica dei partiti, del compromesso costituzionale e di fatto su cui essa si basava: pensiamo al reticolo massonico di Gelli o al modo in cui il suo affiliato Sindona provò (vanamente) a convincere gli americani che il suo malaffare era giustificato dalla necessità di combattere l'arcinemico comunista. C'era in queste rivendicazioni un aspetto di strumentalità, che può forse mettere nella giusta prospettiva l'idea bislacca per cui la mafia avrebbe giocato un ruolo cruciale nel fronte planetario anti-comunista. Però c'era anche il problema politico reale di una destra sotto-rappresentata lungo tutto il tempo della «prima» Repubblica nel mondo dei partiti, laddove subiva – magari obtorto collo – la necessità di fornire quello che oggi si chiamerebbe un voto utile alla Democrazia cristiana.

La continuità con il caduto regime fascista era più forte nei servizi di sicurezza italiani che in altri settori dell'apparato statale¹². Quadri e dirigenti erano stati lasciati al loro posto per una motivazione tecnica, perché non era possibile rinunciare alle competenze esistenti. C'erano però anche

¹¹ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 96-7.

¹² G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1984; A. Siliij, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica, 1943-1994*, Donzelli, Roma 1994.

motivazioni politiche: quella gente, abituata a pensare come un tutt'uno difesa della patria e contrasto alla sovversione, rappresentava all'interno degli apparati quello che nell'opinione pubblica era un pezzo importante del fronte degasperiano. In particolare «i fascisti – sembra abbia detto una volta proprio De Gasperi all'ambasciatore americano – senza dubbio combatterebbero dalla nostra parte in caso di guerra, mentre ciò non è vero per i comunisti»¹³.

Proviamo a considerare gli apparati di sicurezza post-fascisti come parte integrante della destra d'opinione. De Gasperi la inglobò trionfalmente nel 1948. Nelle elezioni del 1953, la Dc perse voti sia a destra che a sinistra e non ebbe più la disponibilità di una salda maggioranza, ragion per cui De Gasperi stesso dovette rinunciare a guidare il governo (di lì a poco morì). I suoi successori ingaggiarono con le varie destre una non facile contrattazione, da cui uscirono vincitori per mancanza di alternative credibili: i monarchici e i missini non lo erano. Approssimandosi il centro-sinistra, la destra di opinione si sentì tradita pensando che l'apertura ai socialisti avrebbe messo in discussione proprio il patto anticomunista con il partito di maggioranza. La destra Dc, con il Presidente della Repubblica Antonio Segni, chiamò in causa il generale De Lorenzo, comandante dei carabinieri, già capo dei servizi segreti militari (Sifar), e d'accordo con lui avviò ostentatamente le operazioni preliminari per la proclamazione dello stato d'emergenza, affidati ai soli carabinieri secondo il cosiddetto «Piano Solo».

Si trattava più che altro di una minaccia, cui Moro, capo del governo, seppè dare la giusta risposta facendo in modo che i socialisti non insistessero a chiedere le «riforme di struttura» considerate dall'opinione moderata come l'anticamera del bolscevismo. Poi appose il segreto di Stato garantendo che tutto sarebbe rimasto coperto. Con grandi difficoltà e a prezzo di qualche compromesso, convinse la destra a tornare al suo posto. Come spiega il suo fido collaboratore Corrado Guerzoni, negli anni sessanta il comunismo era per lui «il nemico evidente», ma già allora considerava la destra come «il demonio interiore, il cancro segreto nei confronti del quale, nel partito, nell'elettorato d'ordine, nel mondo cattolico esiste una non conclamata eppure tenace 'familiarità', una fatale predisposizione»¹⁴. Siamo all'elemento patogeno, al cancro segreto.

Inserendo gli apparati di sicurezza nella destra d'opinione che trattava con alterna fortuna con la Dc operiamo una forzatura interpretativa, ma

¹³ Così in un documento del Dipartimento di Stato Usa del 15 luglio 1952, cit. da G. Crainz, *Storia del miracolo economico italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e anni sessanta*, Donzelli, Roma 1996, p. 3.

¹⁴ C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo 2008, p. 69.

non così grande. Prendiamo De Lorenzo. Costui, paradossalmente, era stato noto come il capofila nelle forze armate di un'ala «democratica», aperta al centro-sinistra; fama derivante da remote benemerienze resistenziali, datate 1944-45. Anche in questa logica il generale si era tenuto vicino a Moro, come lui stesso racconta nel *Memoriale*, scritto nel carcere delle Br, fornendogli nella drammatica estate del 1960 «tutte le informazioni utili» per «esigere le dimissioni del governo Tambroni e promuovere la costituzione del governo Fanfani»¹⁵. De Lorenzo insomma aveva sostenuto il segretario della Dc contro un governo voluto dalla destra del partito, in un gioco mutevole di intrecci tra correnti e apparati che nel '64 lo portò sulla linea opposta, a sostenere Segni contro Moro, la destra contro la sinistra democristiana. Però, parlando riservatamente con funzionari statunitensi, il generale spiegò come la pensavano davvero, lui e l'establishment militare e della sicurezza di cui faceva parte: avrebbero di gran lunga preferito un «forte partito di destra da appoggiare da cui ottenere indirizzo politico e ideologico». I liberali però erano deboli, monarchici e neo-fascisti non davano garanzie di lealismo costituzionale. Bisognava accontentarsi della Dc¹⁶. Quanto all'argomento che agli americani interessava di più, De Lorenzo spiegò che lui e i suoi colleghi avrebbero molto gradito se i comunisti avessero preso la strada della «rivolta aperta», in modo da «eliminarli per sempre», «spietatamente», ma purtroppo Togliatti e i suoi persistevano sulla via democratica¹⁷.

Veniamo al seguito della sua carriera. Dopo il '64, venne promosso alla carica di capo di Stato maggiore dell'esercito; fu nel 1967 destituito quando si seppe che aveva promosso la sorveglianza mediante microspie sia del presidente della Repubblica sia del papa, che aveva accumulato dossier su tutto e su tutti; si fece a quel punto eleggere al Parlamento nelle liste monarchiche, per poi transitare in quelle missine. Il generale Giuseppe Aloja, da molti considerato un suo antagonista, ebbe parte nel 1965 nell'organizzazione di un convegno intestato a un Istituto Pollio (dipendente dallo Stato maggiore dell'esercito) nel quale si confrontarono militari, anticomunisti di varia estrazione e neofascisti, affascinati dalle gesta dei paracadutisti francesi d'Algeria e dall'esperienza dell'Oas. Tra i relatori c'erano Pino Rauti, che per decenni fu il leader della corrente neo-fascista più estrema all'interno o anche all'esterno del Movimento sociale; e il gior-

¹⁵ A. Moro, *Memoriale*, pubblicato in S. Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di voi. Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Kaos, Milano 1977, pp. 207-328.

¹⁶ Cablogramma dell'ambasciata Usa al Dipartimento di Stato, 26 maggio 1964, sta in *Appendice* a M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2010, pp. 313-17 e in particolare pp. 314-5 (traduzione mia).

¹⁷ Ivi, p. 316.

nalista Guido Giannettini, collaboratore tra l'altro dell'organo missino «Il Secolo d'Italia». Il generale Vito Miceli prima diresse lungamente il servizio segreto militare Sid (nuovo nome assegnato al vecchio Sifar), poi venne anche lui eletto al Parlamento nelle liste dell'Msi. La stessa scelta fece qualche anno più tardi l'ammiraglio Gino Birindelli, già comandante delle forze Nato nel Mediterraneo. Insomma i vertici degli apparati di sicurezza della Repubblica antifascista avevano sentimenti filo-fascisti, e lo mostravano pubblicamente appena possibile.

3. *Anticomunismo globale*

Al convegno dell'Istituto Pollio, Rauti e Giannettini affermarono concordi che alla sovversione comunista si doveva rispondere con la «controinsurrezione». Fingevano di riferirsi alla dimensione globale della guerra fredda ma in realtà, come altri neo-fascisti, pensavano a una guerra civile, quella interminabile cominciata nel 1943-45, o magari nel 1921. Qui siamo davanti a un primo problema: la guerra civile nell'Italia repubblicana non ci fu ma i neo-fascisti non se ne accorsero. Tra gli altri italiani che si sentivano anticomunisti (una buona maggioranza), molte ovviamente erano le differenze: c'era chi era disposto a compromessi, volendo vivere in pace senza essere risucchiato nella triste sorte dei popoli dell'Est; c'era chi si compiaceva quando la «Celere» faceva la faccia dura, si irritava se intravedeva cedimenti, e stava a vedere se o quando i rossi avrebbero fatto ricorso alla forza; c'era una componente, credo decisamente minoritaria, per cui la guerra civile era già in corso al di là delle *apparenze*, o sarebbe arrivata al più presto, donde la necessità di tagliare il nodo. In una certa misura, facevano dunque la differenza le previsioni sul futuro. Quale effetto di medio periodo avrebbero avuto i piccoli incrementi percentuali di voto che ad ogni elezione facevano crescere il Pci? Gli scioperi si sarebbero trasformati in un sabotaggio dell'economia nazionale? Sarebbe riuscito lo scudo democristiano a reggere nonostante la frammentazione correntizia e i sabotaggi della sinistra interna? Noi, che siamo i posteri, sappiamo che la Dc resse bene e a lungo, che i comunisti non avevano alcuna speranza finché rimanevano tali. I contemporanei no: in particolare, le previsioni di una inevitabile dissoluzione del partito cattolico facevano parte integrante del gioco di chi voleva giocare alla guerra civile.

Prendiamo due anticomunisti d'assalto, ma non appartenenti alla tradizione neo-fascista, che si sentivano liberali: Edgardo Sogno e Indro Montanelli. Li scelgo perché si tratta di personaggi importanti, che per un lungo tratto della nostra storia impersonarono due modi anche diversi di stare a

destra; e li fisso nel momento cruciale del passaggio dalla salda direzione centrista degasperiana alle incertezze poste-centriste e post-degasperiane. Tra l'altro, abbiamo la possibilità di conoscere le loro motivazioni.

Sogno ce le ha raccontate in un libro-intervista pubblicato nel 2000, che qui brevemente sintetizzo. Aristocratico e ufficiale piemontese, monarchico, aveva capitanato una delle più combattive formazioni della Resistenza, conseguendo la medaglia d'oro al valore. Nel dopoguerra, dopo aver sostenuto il suo re nella campagna referendaria, aveva militato nel Partito liberale. Lo ritroviamo impegnato nel 1952 in un corso Nato sulla guerra psicologica, nel 1953 nella campagna elettorale dei monarchici e poi, insieme al transfuga comunista Luigi Cavallo, nel gruppo «Pace e libertà». Sogno sapeva che purtroppo i democristiani non avrebbero dato il consenso alla messa fuori legge del Pci, né alla costituzione di «un vero e proprio blocco in difesa della democrazia», comprendente cioè la destra. Nondimeno collaborò con loro in quello che lui stesso chiama «anticomunismo di Stato». Scelba gli mise segretamente a disposizione i dossier della polizia fascista, l'Ovra, e nello stile dell'Ovra lui li usò per attaccare i comunisti su tutti i piani, con preferenza per le accuse sulla moralità privata e sessuale («Pungevano sul vivo: i comunisti erano sensibilissimi alla morale»). Chiese e ottenne finanziamenti dal governo, dagli industriali e in particolare dal supermanager Fiat Vittorio Valletta, sostenendone con varia metodologia le campagne di epurazione nell'azienda. Successivamente, entrato in contrasto con Scelba, fece ricorso più intensamente ai canali finanziari già da tempo garantiti dai servizi segreti americani grazie alla mediazione del più anticomunista dei rappresentanti romani del governo statunitense, l'ambasciatrice Clare Boothe Luce¹⁸.

Come abbiamo appreso nel 1998 da una lettera riservata del 1954 rinvenuta in un archivio americano, stretti contatti con la signora Luce manteneva anche Montanelli, brillante giornalista toscano che negli anni del regime era stato fascista, che era una firma importante del «Borghese», che come gli altri si era schierato nel 1948 sotto l'ombrello degasperiano. Nelle lettere, Montanelli chiede a Luce appoggi politici e finanziari in vista della creazione di «una organizzazione terroristica e segreta» capace di andare oltre lo sterile legalitarismo democristiano, disponibile ad attuare «un colpo di Stato» o a «scatenare la guerra civile» nel caso definito pressoché sicuro di una vittoria elettorale social-comunista (la pseudo-previsione corrisponde allo scopo che ho sopra chiarito). Racconta di aver esposto questo suo progetto nel corso di una riunione organizzata dall'ex

¹⁸ E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano 2000, pp. 97, 107, 94 e *passim*.

ambasciatore fascista a Berlino, Dino Alfieri, a un gruppo di industriali e finanziari stanchi della Dc: reclutare una «minoranza di centomila bastonatori», tutti «*personae gratae* ai Carabinieri» che compiano il necessario «sopruso» mettendo a posto i bolscevichi; se sconfitti, i patrioti potranno sempre rifugiarsi in Sicilia, col sostegno della mafia. A chi affidare la guida dell'occulta organizzazione? Montanelli scarta l'ex gerarca Dino Grandi e l'industriale Vittorio Cini, «impresentabile per i legami che ha avuto col regime fascista». Giudica Randolpho Pacciardi, altro antifascista convertitosi all'anticomunismo d'assalto, altrettanto «impresentabile» per «il suo passato», ma per ragioni opposte. Conclude per Giovanni Messe, «uno dei pochissimi generali usciti dalla guerra con onore». In conclusione, invita Luce a non porsi un «caso di coscienza» nel promuovere l'eversione della democrazia: l'Italia è un Paese dove «le maggioranze [...] non hanno mai contato; sono sempre state al rimorchio di questo pugno di uomini che ha fatto tutto con la violenza: l'unità d'Italia, le sue guerre e le sue rivoluzioni» (il Risorgimento, l'interventismo, e lo squadristico, evidentemente). Mussolini «aveva soltanto seppellito un cadavere già in stato di avanzata putrefazione nel 1919»¹⁹.

In apparenza la caratterizzazione antifascista è più chiara in Sogno che in Montanelli. Si può però dire del secondo quanto è stato detto del primo: «la Repubblica fondata sulla Resistenza appariva il frutto avvelenato dell'inganno dei comunisti e del cedimento dei liberali»²⁰ – nonché del tradimento dei democristiani stessi. Montanelli puntava su un nuovo partitomilizia di centomila bastonatori, e a quanto pare anche Sogno usava ricordare la funzione positiva svolta dallo squadristico nel 1921, e ne invocava uno aggiornato e «democratico»²¹. Non so Sogno, ma Montanelli faceva gran conto sul contributo politico dei reduci del fascismo (Alfieri, Grandi, Cini); però alla fine optava significativamente per Messe. Nel 1944 costui aveva combattuto contro il neo-fascismo di Salò quale capo di Stato maggiore del «Regno del Sud», si era collocato a destra nel dopoguerra, aveva guidato l'associazione degli ex-combattenti, era stato eletto nel 1953 nelle liste della Dc ma senza interrompere i rapporti coi monarchici (a cui sarebbe tornato negli anni seguenti): simboleggiava tutte le forze da chiamarsi a raccolta, a cominciare dalle forze armate.

Sta di fatto, comunque, che di guerre civili non ce ne furono. Gli americani non avevano nessuna ragione per mollare la Dc, che li garantiva da

¹⁹ Lettera del 6 maggio 1954, pubblicata in «Italia contemporanea», 212, settembre 1998, pp. 641-45, da M. Del Pero che l'ha validamente introdotta: *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, ivi, pp. 633-41.

²⁰ Così Cazzullo, *Testamento di un anticomunista* cit., p. IX.

²¹ Cfr. la relazione di polizia cit. in Pellegrino, *Proposta di relazione* cit., p. 8.

una vittoria elettorale del Pci almeno finché teneva ben strette in mano le carte atte a egemonizzare i territori alla propria destra – a cominciare ovviamente da quella dell’anticomunismo. Montanelli ne prese atto e non ebbe difficoltà, quando divenne la firma di punta del «Corriere della sera», a moderare i propri furori anticomunisti, a invitare i propri elettori a votare per la Dc, magari turandosi il naso. Invece Sogno, che pure si avviò alla carriera diplomatica, rimase convinto che tra comunisti e anticomunisti ci fosse strutturalmente una situazione di guerra civile, «prova non soggetta ad altra legge che non sia quella della forza»²²; non certo al responso delle elezioni, insomma.

4. *La politica della strage*

Violenze di piazza e cedimenti istituzionali; i socialisti che fungevano da *trait-d’union* tra i comunisti e la sinistra cattolica; il tradimento della Dc, da sempre al governo grazie al voto anticomunista, che apriva le porte al cavallo di Troia dell’arcinemico comunista. L’andamento della politica italiana all’indomani del Sessantotto confermava i peggiori incubi della destra, che si sentiva maggioranza nel cuore della nazione ma che nel gioco dei partiti era ridotta sempre più a minoranza ininfluente. La «strategia della tensione» rappresentò il tentativo di manipolare le regole di quel gioco. Di essa fecero parte almeno due progetti di golpe, che peraltro non vennero attuati o ebbero solo un inizio di attuazione; ragion per cui possiamo forse rubricarli, come il Piano Solo, come pressioni e/o minacce alla Dc intese a bloccare il meccanismo di apertura a sinistra in qualche modo congenito alla Repubblica dei partiti.

Il primo progetto di golpe vide coinvolti nel dicembre 1970 elementi neo-fascisti, che fecero irruzione in armi, nel corso della notte, nella sede del ministero degli Interni, guidati dal «principe nero» Junio Valerio Borghese, nel 1943-45 capo di una delle milizie di Salò, poi dirigente del Movimento sociale, poi uscitone per fondare uno dei gruppi extraparlamentari dell’ultra-destra, «Avanguardia nazionale». I congiurati peraltro si ritirarono in silenzio immediatamente dopo: sembra fosse venuto a mancare il previsto sostegno di altri gruppi. L’altro progetto fu partorito nel periodo immediatamente seguente dalla nostra vecchia conoscenza, l’ambasciatore Sogno, che – nel libro-intervista che abbiamo già citato – lo definisce «bianco» non si sa bene perché, visto che aveva in testa un modello, quel-

²² Così si esprime rispondendo a Cazzullo, *Testamento di un anticomunista* cit., p. 151.

lo cileno, decisamente sanguinoso. Sembra comunque che Sogno avesse convinto molti alti ufficiali a muoversi in vista di una seconda Repubblica presidenzialista, perché il popolo non fosse trascinato suo malgrado sulla strada della sovietizzazione dai «traditori» della democrazia. Alla fine non ne fece niente. Nel maggio del 1976 venne arrestato su mandato di cattura del giudice istruttore torinese Luciano Violante, insieme al vecchio sodale Cavallo, ma finì assolto. Nel libro, spiega che Violante aveva ragione ma, da quel comunista incapace che era, non aveva saputo dimostrarlo.

L'ambasciatore, come sappiamo, era sempre stato convinto che tra comunisti e italiani ci fosse permanentemente una situazione di guerra civile; e ricordo quando, intervistato in televisione, si dichiarò pronto a muoversi in tal senso in caso di vittoria elettorale comunista, fornendo un esempio raro nel discorso pubblico italiano di uso in positivo di quest'espressione. Può darsi che De Lorenzo, Aloja, Miceli e Birindelli la pensassero in maniera analoga. Quanto al leader missino Giorgio Almirante, diceva nel 1972: «la guerra civile non è una prospettiva, ma *purtroppo* è una realtà in atto nel nostro Paese [...] da quando, *purtroppo*, le elezioni diedero torto a noi e ragione ai comunisti, che sfiorarono i nove milioni di voti»²³. I voti dei comunisti rappresentavano per lui non una minaccia, ma la semplice ripresa della guerra civile di cui (al pari di Borghese) era stato protagonista trentacinque anni prima. Quella logica spinse i camerati più estremisti al terrorismo indiscriminato.

Tutto cominciò con la strage di Piazza Fontana, a Milano, nel dicembre '69. Seguirono molti attentati minori e maggiori, tra cui segnaliamo quello di Brescia contro una manifestazione sindacale (otto morti), e quello di Bologna contro il treno Italicus (dodici morti). Il culmine si raggiunse tardivamente, nel 1980, con gli 80 morti alla stazione di Bologna.

Il lungo tempo passato tra piste sbagliate e voluti depistaggi non ha consentito che i tribunali erogassero le giuste condanne per il primo di questi misfatti (né per quelli seguenti, ad esclusione forse della strage di Bologna). Le sentenze comunque hanno stabilito che l'attentato del 1969 venne messo in atto da elementi dell'ultra-destra con la copertura o su mandato di qualche spezzone dei servizi segreti. Per comprenderne le motivazioni è di sicuro interesse un documento del maggio 1969 scritto da un agente del Servizio segreto militare (Sid), quel Giannettini che ricordiamo giornalista di destra e nel 1965 relatore al convegno dell'Istituto Pollio, documento ritrovato nel 1971 in una cassaforte di Giovanni Ventura, padovano che a sua volta faceva parte di un gruppo dell'ultra-destra. Il testo

²³ Cit. in G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Einaudi, Torino 2009, p. 186, corsivi miei.

rivela l'esistenza di un'occulta operazione intesa a restaurare il centrismo attraverso la scissione del Psi e il sostegno nella Dc alla leadership appunto centrista di Flaminio Piccoli; che starebbe stata sponsorizzata da non meglio identificati «ambienti politici ed economici italiani» (detti «del regime»), con la partecipazione di «ambienti stranieri» («americani»), con l'avallo di Saragat, di Pertini e persino del Pci (che «si limiterebbe a proteste verbali e volutamente inefficaci»); che avrebbe previsto un'adeguata manipolazione dell'informazione («mutamenti al vertice Rai-Tv, acquisto di organi di stampa da parte del gruppo economico Monti»); e in ultimo, un'«ondata di attentati terroristici per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra», affidata a «gruppetti isolati di neo-fascisti»²⁴.

Con quel documento, Giannettini intendeva forse lanciare nei sotterranei del potere allarmi che erano insieme minacce, in attesa che la «strategia della tensione» esplodesse in effetti in superficie per manipolare («convincere») l'opinione pubblica, compattare ognuno dei due campi, destra e sinistra, fare terra bruciata nei territori di comunicazione tra l'uno e l'altro. L'obiettivo, se vogliamo nella sostanza dar credito ai messaggi di Giannettini, era quello di sempre: forzare la Dc a costituire un fronte nazionale anticomunista, tagliando fuori i socialisti e sbarrando le vie di comunicazione con i comunisti. L'operazione sembrò ben avviata quando gli inquirenti imbroccarono di gran carriera una «pista rossa» dando la colpa agli anarchici; ma non credo che i pianificatori del terrore si siano dispiaciuti più di tanto quando l'estrema sinistra cominciò a denunciare la «strage di Stato», e magari nemmeno quando anche gli inquirenti imbroccarono la «pista nera». In ogni caso si veniva a creare l'effetto di contrapposizione cercato. Giannettini e Ventura furono accusati per la strage di Piazza Fontana, venendo alla fine assolti (Ventura fu condannato per altri attentati).

È un fatto che la strategia della tensione fu feroce ma anche vana: lo stato d'emergenza e la messa fuori legge dei comunisti non giunsero mai, l'arco costituzionale non fu rotto ma casomai rafforzato. Peraltro, se dobbiamo credere al documento di Giannettini, il risultato del ritorno al centrismo che gli strateghi del terrore si proponevano era davvero minimo, soprattutto dal punto di vista degli esponenti dell'estremismo fascista, alcuni dei quali, non avendo visto nemmeno gli albori della rivoluzione nazionale da loro vagheggiata, si sono sentiti strumentalizzati da un'entità

²⁴ Cito il testo qual è riportato in una nota (pp. 209-10) in P. Calogero, *La testimonianza*, in P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 103-66. Calogero era un magistrato, tra i primi a perseguire la «pista nera».

definita «Stato» o «regime». Io direi che – come è stato scritto in maniera efficace – siamo davanti a un «gioco di specchi» nel quale «tutti manipolano tutti», in cui

gli alti gradi dell'esercito, gli ufficiali di polizia, gli agenti di informazione, i vecchi fascisti e i giovani epigoni si convincono reciprocamente che un'azione di forza è possibile. O almeno fanno credere a una tale eventualità. Perché? Per influenzare il governo, il quale a sua volta usa le pressioni subite per condizionare i propri interlocutori (magistrati, giornalisti, industriali, diplomatici, capi dell'opposizione)²⁵.

Altrimenti dovremmo credere che ci fosse davvero un soggetto ordinatore: che molti identificano con Gladio, e altri con la «loggia propaganda 2», o P2. In questo caso il grande burattinaio sarebbe il fondatore e venerabile maestro della loggia, Licio Gelli.

Le prime notizie che abbiamo su questo misterioso personaggio lo mostrano impegnato, nella Toscana del 1944, in un doppio o triplo gioco tra fascisti, partigiani e anglo-americani. Prima che esplodesse lo scandalo P2, fonti di polizia lo descrivono come un abile uomo d'affari con relazioni anche nei Paesi dell'Est, amico personale e portavoce in Italia di Perón, benvisto dalla massoneria internazionale e particolarmente da quella statunitense. Era legato anche con ambienti golpisti argentini. Era insomma una figura rappresentativa dell'intreccio tra destra sotterranea e servizi segreti, e si indagò su di lui per l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio, che aveva cercato di sciogliere questo nodo. Tra gli affiliati c'erano d'altronde molti agenti del Sid, c'erano due nostre vecchie conoscenze, il generale Aloja e l'ammiraglio Birindelli, insieme a diversi altri alti ufficiali delle forze armate, e c'era ovviamente l'ambasciatore Sogno. Aggiungiamo due ministri in carica, quaranta deputati di destra, di centro e di centro-sinistra, funzionari e magistrati in buon numero. Dimenticavo: c'era anche Berlusconi.

In conclusione. All'interpretazione massimalista, per cui la P2 rappresentava la *centrale* del complotto e dello stragismo, se ne può contrapporre una minimalista, che la vede (al pari di qualsiasi tipo di massoneria) come un campo di comunicazione tra membri dell'*establishment*, intesa a favorire le carriere e gli affari degli iniziati a preferenza di quelli dei non-iniziati. Io giudico più convincente la seconda interpretazione, anche perché non credo all'unico complotto di qualche Grande Vecchio, né che fenomenologie politiche così complesse possano essere ridotte alla relazione semplice tra il burattinaio e i burattini. Resta il fatto che Gelli proprio questo avrebbe voluto fare: il burattinaio – e lo spiegò al confratel-

²⁵ H. Rayner, *Proteggere, subire, reprimere: la delicata gestione del terrorismo negli anni di piombo*, in *Il libro degli anni di piombo* cit., pp. 39-53 e in particolare p. 46.

lo Maurizio Costanzo nella celebre intervista del 1980 al «Corriere della Sera». Quanto al *Memorandum sulla situazione politica italiana*, scritto nel 1975 e rinvenuto nel 1981 tra le sue carte, aveva l'usuale andamento drammatizzante-minaccioso del discorso della destra: dava per scontata la dissoluzione della Democrazia cristiana, diceva imminente o già in atto una guerra civile, prospettava l'eventualità di una «militaricrazia». Proponeva peraltro una serie di riforme non lontane da quelle che vennero realizzate o messe all'ordine del giorno nel 1992-94 – quando il Pci chiuse i battenti, quando la Dc effettivamente si sfasciò, quando si esaurì la lunghissima stagione del bipartitismo imperfetto.

5. *L'altro terrore*

Il terrorismo di destra voleva drammatizzare le contraddizioni tra le varie fazioni democristiane, nonché quelle tra il partito di maggioranza, la destra d'opinione e gli apparati statali – intendeva insomma spezzare e riaggregare diversamente il grande fronte nazionale che governava il Paese dal 1948, impedendo ogni «infiltrazione» dell'arcinemico comunista. Il terrorismo di sinistra intendeva spaccare il Pci e nel contempo disaggregare il fronte di centro-sinistra che necessariamente guardava al Pci. La convergenza «oggettiva» tra le due intenzioni e tra le due metodologie ha fatto pensare che l'una e l'altra dipendessero da un unico centro occulto, da un «grande vecchio» in grado di piegarle entrambe ai propri fini. Fiumi d'inchiostro sono stati versati per dimostrare che le Brigate rosse erano in realtà una dependance della Cia. La teoria del complotto non ha alcuna difficoltà a cancellare in questo modo le motivazioni delle migliaia o decine di migliaia di persone che vennero coinvolte quali militanti o simpatizzanti nelle gesta del terrorismo rosso. Però né una strategia della memoria rispettosa delle passioni e dei drammi della nostra storia, né ovviamente una decente storiografia, possono seguirla su questa strada.

È difficile valutare le conseguenze di medio periodo che le due opposte e convergenti operazioni ebbero non solo sul sistema politico, ma anche sulla convivenza civile nel nostro Paese. Io rilevo solo che, nella grande escalation della violenza omicida destinata a svilupparsi sino all'inizio degli anni novanta, il sangue versato per ragioni politiche rappresenta una frazione piuttosto piccola del totale, perché la percentuale di gran lunga maggiore va attribuita alla criminalità organizzata. L'offensiva delle mafie si deve anche all'effetto di dimostrazione del terrorismo e del potere occulto. Tornando però all'immediato, e al profilo strettamente politico, non possiamo non rilevare come il terrorismo, e l'ossessione della guerra civile

che stava dietro ad esso, si siano rivelati delle forzature straordinariamente vane della realtà italiana. Lo scarto desta ancor oggi il nostro scandalo.

Ho due figli, di sette e quattro anni, non ho mai avuto il coraggio di dirglielo. Il più grande ha saputo qualcosa da un cugino e un giorno mi ha chiesto: 'Ma il nonno è morto perché c'era la guerra?' [...] È difficile spiegargli che no, non c'era la guerra, c'era qualcuno che si sentiva in guerra, che lo aveva deciso da solo, che si mise a sparare. Ma non ho il coraggio di dirglielo, non ho parole e cambio discorso.

Così Francesca Marangoni, figlia di un medico assassinato dalle Brigate rosse a Milano nel 1981, parlando con Mario Calabresi, figlio di Luigi, altra vittima di terrorismo²⁶. Come ha scritto Benedetta Tobagi, figlia di Walter, giornalista assassinato nel 1980, gli impieghi «anche in senso lato e metaforico» dell'espressione guerra civile per definire il terrorismo italiano sono «fuorvianti»: «i terroristi colpivano persone normali», che nemmeno immaginavano esistesse una «guerra» che era soltanto loro, dei terroristi²⁷. Insomma le vittime, che restano tali anche dopo decenni, rifiutano un termine che occulta il carattere irragionevole e arbitrario (criminale) della scelta di impugnare le armi in un contesto che nella realtà è di pace. Hanno ragione perché le parole non sono neutre, e questa implica un intento giustificativo. Ed infatti gli ex-terroristi hanno preteso per decenni, e tuttora lo fanno, di essersi trovati in una situazione di guerra civile e di essersi dovuti comportare in conseguenza. In tal modo possono mostrarsi «niente affatto pentiti rivendicando i loro ideali di allora e fingendo di non sapere» quali tremende conseguenze siano derivate dalle loro azioni e quindi dagli ideali che le hanno mosse²⁸. Uno stato di guerra non prevede colpe dei singoli ma della storia, e casomai rimanda al fato di un'«intera generazione»: donde la richiesta di un provvedimento di clemenza collettivo e non individuale, da scambiarsi (neanche sempre) con l'offerta di una collettiva dissociazione, ovvero con la mera promessa di un addio alle armi. Molti aggiungono che le condanne contro di loro sono state emanate in forza a leggi e da tribunali speciali, degni di un regime para-fascista: ultima esibizione di quest'arrogante retorica, quella di Cesare Battisti dalle spiagge remote della sua latitanza. I difensori dei terroristi italiani rifugiatisi in Francia sostengono che bisogna tutelare chi in patria viene perseguitato per aver partecipato a una «guerra civile», seppure «a

²⁶ M. Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007, p. 64.

²⁷ B. Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009, pp. 128-9.

²⁸ Così il figlio della più illustre delle vittime del terrorismo, G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, p. 132.

bassa intensità». Sottolineano che quella è la terminologia «delle autorità politiche italiane» – insomma di Pellegrino²⁹.

Un po' tutti evocano anche il momento inaugurale di questa fantomatica fascistizzazione dello Stato, la strage di Piazza Fontana e la morte di Pinelli. Allora il movimento avrebbe perso l'innocenza. I drammi successivi sarebbero stati null'altro che una logica conseguenza.

Angelo Ventrone ha giustamente criticato l'idea, «divenuta poi dominante nella memorialistica e più in generale nelle ricostruzioni postume», per cui la lotta armata sarebbe nata dalla «necessità di difendersi da uno Stato criminale e criminogeno, dominato da “trame nere” volte a distruggere la democrazia»³⁰. D'altronde quest'operazione riproduce nella memoria quella fatta allora, ad esempio da Giangiacomo Feltrinelli, che già da tempo aveva optato per un radicalismo rivoluzionario ispirato a miti del passato (la Resistenza tradita) e del presente (Castro e Guevara), e che subito dopo la strage di Piazza Fontana si diede alla latitanza e alla costruzione di un'organizzazione clandestina, convinto che occorresse tutelarsi dall'offensiva di forze liberticide di destra cui «il governo e la Dc» non potevano che concedere «impunità e immunità in cambio delle briciole di potere che gli sono rimaste»³¹. Ovvero: l'esito era previsto e contemporaneamente invocato, svolgeva una funzione analoga a quella svolta sul versante di destra dalla previsione del colpo di mano comunista e del cedimento democristiano. Riferendosi alla fascistizzazione dello Stato, considerandola *ineluttabile*, invitando tutti a prepararsi, i militanti più determinati cercavano di rendere plausibile di fronte all'opinione pubblica di sinistra, e magari a se stessi, la «lotta armata» che derivava da un'opzione ideologica di carattere ultra-generale. Costruivano la figura del nemico interno, che anche qui andava ad aggiungersi a quello esterno (l'imperialismo americano). È sintomatico, tra mille altri indicatori, il modo in cui da «Lotta continua» il commissario Calabresi venne indicato quale assassino di Pinelli per quanto non fosse nemmeno nella stanza in cui l'anarchico veniva interrogato, con il contorno fantasmagorico a base di istruzioni segrete della Cia e misteriosi colpi di karate – donde l'ossessivo, pubblico appello al linciaggio, sino all'esito finale dell'assassinio, che non potrà certo essere considerato casuale.

²⁹ Dichiarazione comparsa su «Liberation», 1 agosto 2008, cit. da Lazard, *Gli anni di piombo* cit., p. 157.

³⁰ A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 289.

³¹ Si veda la ricostruzione degli eventi fatta dal figlio: C. Feltrinelli, *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 357 sgg. La cit. dall'intervista rilasciata in quei giorni dal padre alla rivista «Compagni», ivi, p. 360.

L'insistenza presente sulla guerra civile serve dunque a giustificare quella del passato. Conferma l'operazione fatta negli anni settanta, sino ai primi anni ottanta, da un settore dell'estrema sinistra e non più soltanto da un settore della destra, com'era tradizione della storia repubblicana; anche qui magari richiamandosi ai precedenti del 1945 o addirittura del 1921 come a una scia sanguinosa non mai interrotta e da non interrompersi³².

Negli ultimi anni, la riflessione si è concentrata su «Potere operaio», gruppo politico impegnatosi pubblicamente, fin dal 1971, per la costituzione di un «partito armato» che spingesse il movimento post-sessantottesco verso uno «sbocco insurrezionale»³³. In effetti questo soggetto diede un contributo particolarmente importante, negli anni seguenti, alla formazione di un'area politica estremista, detta dell'«autonomia organizzata». Però il partito armato era in quei territori piuttosto un obiettivo che una realtà. Settarismo e faziosità facevano sì che le spaccature tra i gruppi «autonomi» fossero all'ordine del giorno, con un gioco di sovrapposizioni, che qualche volta era un gioco delle parti, tra nuclei che andavano a collocarsi in una dimensione sotterranea e gruppi che si mantenevano in una dimensione palese o «di massa». Più determinate a impersonare il modello del partito armato, ma in concorrenza tra loro, erano le formazioni clandestine come «Prima Linea» o i Nap. Al meglio, ci riuscivano le Brigate rosse.

Viene alla mente il grande precedente storico italiano di costituzione/ rivendicazione di un «partito armato», ovvero di un'organizzazione in cui le finalità politiche e quelle militari fossero inscindibili: mi riferisco al Partito nazionale fascista del 1921, per questo definito come «partito-milizia». Alcuni tra i vecchi comunisti non mancarono di rilevare il gioco dei rimandi tra gli anni settanta e il primo dopoguerra. Giorgio Amendola evocò il *diciannovismo*, per stigmatizzare il flusso di comunicazione tra le due estreme, alimentato dal culto della violenza e dal rifiuto di principio del compromesso, che trovava il suo antecedente storico appunto nel 1919. Una carceriera di Moro, Anna Laura Braghetti, ricorda sconcertata le manifestazioni popolari di protesta per il sequestro, le piazze popolate di «migliaia di persone che aborriscono la violenza politica», e il comizio di Luciano Lama – «Brigate rosse? Brigate nere! Gridava tra gli applausi»; e poi rileva – «era una frase stupida, su questo non ho cambiato idea»³⁴. Invece non era una frase così stupida. Non è arbitraria la sottolineatura

³² È ben noto come i brigatisti tendevano a definirsi diretti eredi della Resistenza, direi con un certo grado di strumentale esagerazione: cfr. la fine analisi di M.A. Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate rosse*, in *Il libro degli anni di piombo* cit., pp. 17-38.

³³ Cfr. ad esempio Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso* cit.; Ventrone, «Vogliamo tutto» cit.

³⁴ A.L. Braghetti, P. Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 45.

dei tratti che inevitabilmente hanno in comune varie forme di politica che fanno organicamente ricorso al metodo della violenza, e a maggior ragione quelle che si identificano in toto con la prospettiva guerresca: è il caso del leader e filosofo dell'autonomia, Toni Negri, che insisteva sulla necessità di organizzarsi per la guerra civile permanente, e negava ogni «senso» a una politica «di classe» che «non si misura in maniera precisa e feconda con il problema della guerra»³⁵. Non scade nel banale chi evoca D'Annunzio di fronte alla sua celebre apologia del sabotaggio:

Ci son dentro e sento l'intensità del salto, della mutazione cui son sottoposto ogni volta che mi libero attraverso la distruzione. [...] Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria tutte le volte che mi calo il passamontagna. [...] Né l'eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amata³⁶.

Uno degli ex-brigatisti, Enrico Fenzi, ricorda che «la lotta armata, per le Br, non era una formula politica, era la politica stessa, anzi il solo modo per uscire dalla non politica del Pci, dalla paralisi partitocratica»³⁷. È interessante qui l'uso della parola partitocrazia, che nella tradizione precedente apparteneva piuttosto al lessico della destra. Lo ha rilevato anche Miguel Gotor:

Sarà un caso, ma le memorie dei brigatisti pubblicate nel corso degli ultimi quindici anni sono imbevute di una serie di parole chiave oggi tanto in voga – «casta», «partitocrazia», «palazzo» – utilizzate retrospettivamente per giustificare le azioni compiute [...]. Ciò è avvenuto con l'evidente intento di intercettare il vento montante dell'antipolitica e volgerlo a proprio favore³⁸.

Nella fattispecie il testo di Fenzi, del 1985, non è così recente. Si colloca nel punto intermedio tra la montante ostilità per il sistema dei partiti destinata a esplodere nei primi anni novanta e quella pregressa che tanti (a sinistra, a destra e anche al centro) nella stagione post-sessantottesca provavano nei confronti del compromesso storico, accordo tra partiti e strumento del potere dei partiti. Quest'ostilità però nella sinistra (e anche nella destra) estrema si trasformava in odio-disprezzo per il compromesso di qualsiasi tipo, per il concetto stesso della convivenza pacifica tra parti diverse: quello che Fenzi diceva non-politica, e che per molti di noi rappresenta la politica per eccellenza. Va detto peraltro che l'identificazione, fatta dall'autonomia organizzata, della buona politica con la guerra civile

³⁵ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 1.

³⁶ Ivi, p. 43.

³⁷ Intervistato in G. Bocca, *Noi terroristi*, Garzanti, Milano 1985, p. 18.

³⁸ M. Gotor, *Il memoriale della repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, p. 467.

era rifiutata da una buona maggioranza anche del movimento post-sessantottesco, che avrebbe preferito continuare nella pratica delle lotte sociali, dei cortei, delle assemblee, che prevedeva l'uso di una violenza minima, ma che venne a un certo punto resa impossibile dalle forzature estreme, ad esempio dall'uso delle armi da fuoco, di cui si resero responsabili gli stessi nuclei duri dell'autonomia. L'effetto fu quello che si voleva realizzare: la componente maggioritaria fu tagliata fuori da quella minoritaria con il ricorso alla propaganda del fatto, insomma al terrorismo. Il termine non piace ai reduci delle Brigate rosse, e di altre consimili formazioni, che rivendicano di aver partecipato piuttosto a una «lotta armata». In verità gli episodi di lotta armata, ovvero gli scontri tra gruppi in armi, sono molto rari. Ben più fitto lo stillicidio di intimidazioni, attentati, gambizzazioni, assassinii di gente indifesa, intesi ad abbassare la volontà e anche la dignità del nemico³⁹. «Castigarne uno per educarne cento», la terminologia è appunto svalutante per chi appartiene a una generazione post-sessantottesca: castigare, educare, come fanno i padri all'antica con i figli discoli. Nei fatti, si trattava di acquisire il controllo delle coscienze mediante il terrore.

Il terrore. Il magistrato Gherardo Colombo ci racconta della situazione venutasi a creare negli uffici giudiziari milanesi «di punta» nel 1980, dopo l'assassinio del suo collega Guido Galli.

Non credo che tutti conoscano il terrore, così esclusivo e così forte. L'immagine più vicina è per me quella di un formicaio scopercchiato; gli stessi movimenti frenetici e irrazionali; e la stessa confusione. [...] Il terrore è esaustivo, esaurisce anche la ragione. Mangia tutto, il terrore. [...] Eravamo convinti che saremmo stati tutti sterminati, in quei giorni, all'ufficio istruzione⁴⁰.

Ma ascoltiamo la testimonianza del giornalista Walter Tobagi, colpito a morte quasi contemporaneamente.

Cos'è la paura? – si era chiesto un anno prima – Camminare per strada e sobbalzare a ogni macchina che ti viene vicino, guidare l'automobile e spaventarsi a ogni moto che ti affianca. [...] È stata ritrovata una scheda col mio nome nella borsa tipo 24 ore lasciata da un terrorista in Viale Lombardia. Provo una sensazione di angoscia. Questa paura mi accompagna da più di un anno, quando uccisero Carlo Casalegno e mi toccò di scrivere di brigatisti... Mi pare di essere, ma forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini⁴¹.

Galli, Casalegno, Alessandrini, Tobagi, due magistrati e due giornalisti. Si trattava di «impiegati della macchina sociale di controllo antipro-

³⁹ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit.

⁴⁰ G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 34-5.

⁴¹ Cito da un suo appunto che trovo in Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore* cit., p. 173.

letaria», stando all'espressione di una rivista dell'area dell'autonomia che di suo aggiungeva Guido Rossa, operaio comunista genovese assassinato per aver denunciato le infiltrazioni brigatiste in fabbrica. Ai nostri occhi invece i cinque personaggi vanno a comporre un profilo progressista, riformatore, ben più espressivo del movimento a sinistra dell'Italia post-sessantottesca rispetto ai loro carnefici. Era quel movimento il vero soggetto da condizionare attraverso il terrore, mediante quell'altra strategia della tensione. I reduci del brigatismo hanno ulteriormente chiarito questa finalità *post res perditas*. Uno dei loro massimi leader, Mario Moretti, ha spiegato quale effetto si aspettasse dal sequestro di Moro: uno scontro frontale per cui i molti militanti del Pci che non erano affatto «per la lotta armata» toccassero con mano l'impossibilità di «mettersi dalla parte della Democrazia cristiana» e fossero costretti a «premere per rompere» [sic!] con la scelta legalitaria del loro partito. «Cristo santo, è il nemico di sempre che avevamo incastrato»⁴².

⁴² M. Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista con C. Mosca e R. Rossanda, Mondadori, Milano 2007, p. 148.